

La cartella di Fortini

Descrizione



Continuo il recupero degli articoli dei vecchi siti di Poliscrittura non piÃ¹1 accessibili on line e ripubblico questo di Velio Abati comparso sul n. 9 cartaceo del gennaio 2013. [E. A.]

di **Velio Abati**

Quando??ebbe detto ciÃ²2, con li occhi torti
riprese â??I teschio misero coâ?? denti,
che furo allâ??osso, come dâ??un can, forti.

Il realismo furente di Dante ha incrinato per qualche terzina il silenzio glaciale della palude. Lâ??orrore indicibile si squaderna ora in un esserci eterno. Il passato non muore e ha annientato di colpo il futuro. Tutto lâ??universo infernale Ã” infatti un viaggio alle radici della selva dove â??I sol tace, al fermentare dâ??un passato che divora chi vive. La terzina conclusiva incardina lâ??incubo nella posa definitivamente animalesca della vittima-carnefice, â??occhi tortiâ?•, e nella fissitÃ dâ??una coazione senza fine: â??riprese â??I teschioâ?•.

Il lettore sa che lâ??emersione del rimosso, il vis Ã vis con il suo carico paralizzante dâ??angoscia Ã” la costanza di ogni scena espiativa, offerta al pellegrino sotto la mediazione vigile del maestro. CosÃ”-come pervasivo Ã” lâ??assillo politico che lâ??accompagna e che lâ??artificio del viaggio collocato alla vigilia della catastrofe umana â?? cioÃ” politica, etica, estetica, filosofica ed esistenziale â?? dellâ??esilio, rende incumbente, ad ogni passo ravvivata da profezie ora stizzose, ora neutre, ora intenzionalmente consolatorie.

Ogni dannato ha la propria fissitÃ e ognuno diversamente rifrange la biografia del pellegrino. Mille

sono i modi con cui ciascuno, per dirla con Pirandello, rimane agganciato al proprio assillo.

Quando s'accese alcuna dimora
ch'io facea dinanzi alla risposta,
supin ricadde e pi' non parve fora.

Ma quell'altro magnanimo a cui posta
restato m'era, non mut'aspetto,
n' mosse collo, n' pieg' sua costa.

Pu' tra le mille, assumere la postura nobile quanto marmorea dell'assillo pubblico, oppure il patetismo trepido e cieco della passione familiare. Ma ci' che inficia alla radice e quindi scaraventa nella discarica infernale energie e sforzi vitali della miriade di dannati " stata l'incapacit' di ciascuno di trascendere l'immediato, di allungare lo sguardo verso il futuro: diletto monte, da cui solo si pu' decifrare il passato e vedere il presente.

Fortini conosceva bene questo punto della nostra umana condizione, quando ripeteva: ogni immediatezza, ossia ogni rifiuto della mediazione, " intimamente reazionaria.

Credevo che la mia generazione, esclusi i cinismi e i rampolli dominanti, avesse scoperto per tempo " ai primi anni Ottanta, ricordo " la lezione eroica del prigioniero comunista Antonio Gramsci. Ma non ho mai immaginato che avrei dovuto insegnare la speranza ai miei alunni, che il mio compito sarebbe stato formare alla speranza. Fortini, a un giovane che nel 1993 lo interrogava su che cosa debba fare, come debba vivere la propria quotidianit' chi s'affaccia alla vita adulta, rispondeva: " io domando ai giovani con cui lavoro, se vivono con i soldi di pap', se vivono con i propri, quanto guadagnano? La risposta presuppone una condizione oggi lunare, vivendo i giovani la corrosione, di giorno in giorno maggiore, delle possibilit' di lavoro, di sostentamento, di relazione. Nella selva non c' " luce, i sentieri sono false piste.

Gli alberi sembrano identici,
la specie pare fedele.
E sono invece portati via
molto lontano. Nemmeno un grido,
nemmeno un sibilo ne arriva.
Non " il caso di disperarsene,
figlia mia, ma di saperlo
mentre insieme guardiamo gli alberi.

" in tale immobilit' che germina la disperazione. Non c' " , in se stessi, nell'hic et nunc circostanziale possibilit' di lume. Questo " l'acheronte per chi si trovi oggi ad apprendere e a insegnare. Perch' la speranza, se " una necessit' primaria, non vive senza alimento. Il sapere di cui Fortini parla alla figlia, nelle circostanze date, viene solo da fuori; meglio: dai tempi lunghi.

Da questa b'ance, prima di tutto esistenziale, in cui insegnante e alunni sono presi, proprio da questa assenza d'ossigeno che grava nell'aula e nelle case, trova vita e scopo la potente lingua dantesca. Il piacere del testo " per il lettore la messa in esperienza dell'uscita da s', quella che il pellegrino compie con lui. Il lettore, alunno-docente, passo dopo passo, impara a riconoscere con Dante che il male, con la paura che esso genera, non " assoluto, ma ha un'origine e ha una fine.

Ho detto esperienza, perch' di essa vive la fatica del concetto, non della spiegazione astratta. Fortini aveva un amore sconfinato per il conversare, come sa chiunque l'abbia incontrato. Le sue lezioni pomeridiane a Lettere in via Fieravecchia si protraevano indefinitivamente. Arrivava con la cartella,

elegante, sorridente, bello nella sua capigliatura candida e iniziava la lezione. Ho imparato dalla sua lettura perché un poeta va a capo prima della fine del rigo.

Non c'era un termine formale alla sua lezione, a un certo punto si trasformava in altro. Via via gli studenti si alzavano dalle sedie fino a che rimanevamo i soliti quattro o cinque. Ormai parlava del mondo. Solo quando l'anziano custode si chiamava Dante, mi ricordava la figura di un carraio della mia infanzia suonavano la sirena, egli si decideva ad alzarsi, prima che le luci spente ci chiudessero dentro. Nella mesta spensieratezza del Settantasette si leggeva nei muri di Via Fieravecchia una scritta; girava voce che ne fosse autore Gianni Scalia: Franco Fortini, il Lattes a lunga conversazione. Una volta eravamo già al secondo anno ci confidavo perché non faceva precedere nessuna introduzione al suo corso. Solo la strada percorsa fino alla fine avrebbe potuto spiegare gli inizi.

Essere figlio scrive Istat di un avvocato (cioè avere un'origine borghese) oppure di un operaio non è affatto la stessa cosa: le probabilità di diventare un libero professionista, imprenditore o dirigente ossia di accedere alle posizioni di vertice della gerarchia sociale nel primo caso sono relativamente alte, mentre nel secondo sono decisamente più contenute. I figli della borghesia sono in netto vantaggio sui figli degli operai dell'industria e dei servizi anche nelle competizioni per l'accesso alla classe media impiegatizia. Ciò significa che le diseguaglianze di classe continuano a trasmettersi di padre in figlio. Credo che pochi ragazzi conoscano questi dati che li riguardano. Anche *Lettera a una professoressa* suona inoffensiva come una carta medioevale; troppo grande è il velo sia dell'ideologia dominante, sia delle apparenze arcaiche di cui quel testo si veste. Credo anche che generalmente sfugga loro, per quanto rapido e imponente sia il fenomeno, il degrado dell'istruzione pubblica, cioè l'aggressione alla forza emancipativa della scolarizzazione di massa dei trenta gloriosi, breve tempo di cui ha beneficiato la mia generazione. Non lo sanno, perché il passaggio dalla condizione di fatto alla sua consapevolezza ha bisogno del rischiaramento della coscienza.

Non sfugge loro una verità della propria condizione, ovvero la sostanziale impotenza dell'istruzione a modificare il destino già iscritto nella carne della loro famiglia. Solo che ne rimangono atterriti, proprio in conseguenza della loro cecità circa le cause e la natura storica, ossia mediata, di quel destino. Quando domando per quale motivo andare a scuola, mi si risponde per socializzare. Per socializzare è di sicuro la constatazione di un'azione positiva esistente. Per socializzare è per anche la verbalizzazione di un bisogno autenticamente vissuto. È il grido di uno spavento, di un vuoto: se parli meno buio, invoca un certo paziente di Freud.

Sono partito militare il primo aprile del 1978, pochi giorni dopo il rapimento di Moro compiuto dalle Brigate Rosse. Ero laureato da qualche mese. Fortini, seppi poi, era corso via dall'Italia, per cercar scampo dall'oppressione. Dalla rabbia, immagino, e dall'impotenza insopportabili. I trenta gloriosi si chiudevano nella tragedia farsesca, nell'imbecillità.

Quando sono tornato dal congedo, ho seguito altre strade, da lontano. Ho incontrato Fortini a intervalli radi. Ogni volta, ricordo, con festoso slancio paterno, a Milano, a Montemarcello, al mio podere. La presenza del suo insegnamento è maturata lentamente, quasi inavvertita. So che se qui davanti avessi i miei primi alunni e quelli attuali farebbero fatica a riconoscere la stessa persona.

[?!] Celeste è questa
corrispondenza di amorosi sensi

Con altro orecchio leggo oggi, scartando la magniloquenza che da noi puzza da lontano di ridicolo, di fetidume nazionalista, scovando invece e invitando a una verità più mite, fraterna e semmai indomita. Lavorando con i ragazzi, ho scoperto quanto a lungo il ramingo bordeggi rive di morte, dai *Sepolcri* alle

Ultime lettere, fino alla *Sera* e a *In morte del fratello*. C'è ben poco di eroico, molto di bisogno di fratellanza, entro cui cercare ostinatamente un orizzonte di senso comune per il quale vivere e soffrire. Trascinato via dalla risacca era solo gli inizi che scomponeva e ora travolge destini e istituzioni, persi tutti i contatti. Non fui ai funerali di Fortini.

Fu Ruth a ricordarsi di me, di noi, dopo che era rimasta sola. Venne a trovarci. Facevamo delle passeggiate non distratte, quasi serene. Le piaceva ascoltare i canti e la fisarmonica, si cercavano i profumi della macchia. Tornò più volte. Ricordo le giornate piene di sole.

Dice Sartre da qualche parte che se le rivoluzioni costituiscono i momenti in cui i gruppi sociali sono in fusione, l'immobilismo delle società fredde. Ma la restaurazione capitalistica che è seguita dopo i Settanta e che oggi giunge forse al suo culmine che è sempre marciume, pestilenza sociale, devastazione di corpi e di anime è ancora diversa: non alcuna fusione visibile, né staticità, piuttosto un precipitare disperato, perché impotente. La distanza tra ciò che è necessario e ciò che ciascuno di noi può essere tale da atterrire le energie più agguerrite, le menti più lucide. Non si tratta di disperarsene, ma di capirlo.

Oh dei giorni mie fatiche, oh sorrisi
muti scavate e fidi nell'ordito:
Dov'è l'inferno? dove i paradisi?

Dentro tremo, se fuori appaio ardito
che forti e fragili son i cuori e i visi
ma ultima la risposta che vi addito.

Per questo, punto tutte le mie forze a scartare l'erudizione e a coltivare intensa la critica. Mi tornano in mente le riflessioni di Fortini, lo scopro e lo coltivo maestro: agire perché si trovi e si manifesti verità politica (dico politica) e subito sbalordisco per la spaventosa distanza dell'odierna pratica posticcia dal suo significato) in una poesia sulle rose che in un documento politico e viceversa. Attivo con pazienza le verità che ho imparato, filtro le antiche sapienze, le metto ogni volta alla prova con le domande mute dei miei alunni, con le loro fatiche, le loro rabbie.

Ruth, dopo che la sua malattia precipitò, non volle più che andassimo a trovarla. La voce ferma e amica al telefono ci ripeteva che avrebbe deciso il tempo.

Ci chiamò in autunno inoltrato, invitandoci per il febbraio. Teneva sotto controllo il dolore con la terapia. Nelle poche ore che stemmo in via Legnano, dalla finestra dove si scorgevano gli alberi, era come sempre energica e determinata. Il non detto non tradiva pressioni sulla sua voce. A metà visita, chiese solo di farle un'iniezione. Spiegò tranquilla il modo a mia moglie, che non osò dirle di non averlo mai fatto. Tutti i pacchetti erano stati preparati, con i foglietti e le istruzioni di chi trasloca.

Sarà per la fiducia nella vocazione dell'uomo al bene, di cui parlava Brecht, o forse per il bisogno della speranza, che soprattutto mi capita di ricordare il Fortini cinese. In un luogo riferisce l'insegnamento del saggio taoista al giovane andato a chiedergli di istruirlo. Vuoi scoprire il segreto di fabbricare l'oro?, gli risponde pressa poco, comincia a percorrere tutte le mattine dieci chilometri a piedi. Oggi comprendo che la cosa più difficile, ma quella decisiva, non è la meta, bensì la direzione. Oggi comprendo la conseguenza suprema dell'umana condizione: *nemo enim nostrum sibi vivit, et nemo sibi moritur*. So e scopro ad ogni passo e insegno e comprovo che il futuro è la nostra realtà, è la verità del nostro presente, il senso del nostro passato; che quel futuro è intimamente, appassionatamente di parte. Non qualunque parte. Solo quella degli sconfitti, solo la parte di noi debole e oppressa detiene la ragione e la forza del futuro comune:

Oppressori e sfruttatori con la non-libertà di altri uomini si pagano l'illusione di poter scegliere e regolare la propria individuale esistenza. Quel che sta oltre la frontiera di tale loro libertà non lo vivono essi come positivo confine della condizione umana, come limite da riconoscere e usare, ma come un nero. Nulla divoratore. Per dimenticarlo o per rimuoverlo gli sacrificano quote sempre maggiori di libertà, cioè di vita, altrui; e, indirettamente, di quella propria. Oppressi e sfruttati (e tutti, in qualche misura, lo siamo; differenziati solo dal grado di impotenza che ne deriviamo) vivono inguaribilità e miseria di una vita incontrollabile, dissolta ora nella precarietà e nella paura della morte ora nella insensatezza e non-libertà della produzione e dei consumi. Né gli oppressi e sfruttati sono migliori, fintanto che ingannano se stessi con la speranza di trasformarsi, a loro volta, in oppressori e sfruttatori di altri uomini.

Un giornalista dell'Unità a raccogliere nell'agosto, a due mesi dalla morte, le ultime riflessioni, che il quotidiano titolava *E se il marxismo fosse il futuro?* Piuttosto il tempo della mia vita scema, piú insegno la passione, la fatica e la forza dei tempi lunghi. In quella primavera Fortini aveva scritto che quanto di te rimane, di tutti rimane, non sono i libri, non sono nemmeno gli affetti, nemmeno l'insegnamento, ma ciò che la tua vita ha cambiato nel rapporto con gli altri uomini.

Quando, di rado, mi capita di andare a tenere qualche discorso pubblico, apro l'armadio. Prendo un morbido sacchetto celestino d'altri tempi, con una grande scritta in nero, Furla. Si chiude con una filza di cordino nero. Appena lo apri, si spande il profumo di cuoio. La cartella marrone sembra appena uscita dalle mani dell'artigiano. Ha un solo graffietto sotto la piega che la chiude. Non una cucitura strappata. All'interno vi sono tre scomparti per pochi fogli, giusto di formato A4. Su quello anteriore cucita, a reggipenne, una striscia di vacchetta. La cinghia che sorregge la cartella lunga e comoda, può essere indossata senza impaccio anche con la giacca blu con cui arrivava a lezione fresco e furioso.

Ci dispongo il foglietto appunti, controllo che vi sia un lapis, ripasso a memoria la scaletta. Il borsellino di cuoio nero, fermato su tre lati con la cerniera, lo lascio invece chiuso nello scomparto. So che all'interno porta stampigliato in caratteri gialli una parola, mundi.

Categoria

1. ARTICOLI VECCHI SITI DI POLISCRITTURE: 2005-210; 2010-2013

Tag

1. Brigate Rosse
2. cartella
3. Dante
4. Franco Fortini
5. Gianni Scalia
6. Gramsci
7. Lettera a una professoressa
8. Moro
9. Ruth Leiser
10. Velio Abati

Data di creazione

31 Ott 2021

Autore

ennio-abate